

Rema Hammami

“Genere, Nakba e nazione. Presenza e assenza delle donne palestinesi nella narrazione delle memorie del 1948”
a cura di Elena Medi

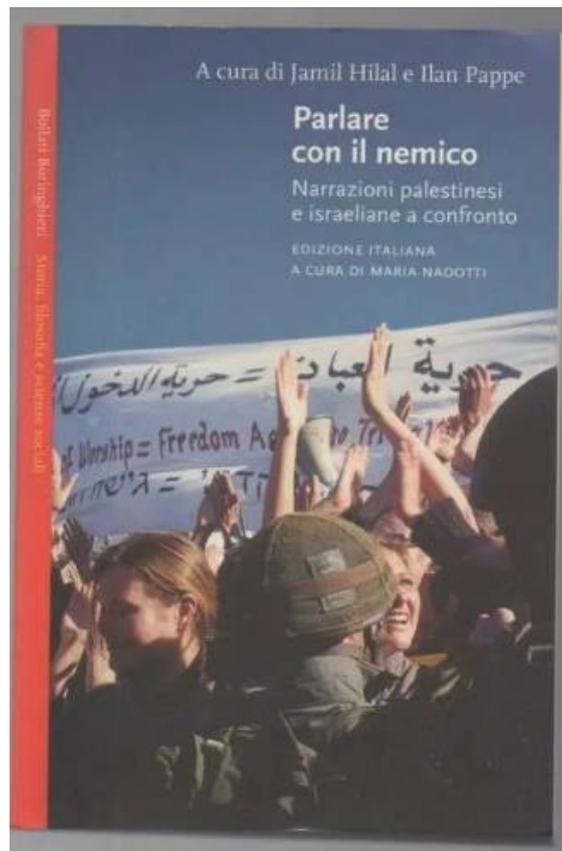
Rema Hammami

‘Genere, Nakba e nazione. Presenza e assenza delle donne palestinesi nella narrazione delle memorie del 1948’

in J. Hilal e I. Pappé (a cura di),

Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto

ed. italiana a cura di Maria Nadotti, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004



<https://www.amazon.com.au/Parlare-Narrazioni-palestinesi-israeliane-confronto/dp/8833915417>

A cura di Elena Medi

Rema Hammami

"Genere, Nakba e nazione. Presenza e assenza delle donne palestinesi nella narrazione delle memorie del 1948"
a cura di Elena Medi



Rema Hammami

https://www.webgaza.net/palestine/people_profiles/Hammami_Rema.htm

Il cinquantesimo anniversario della Nakba (1998) è stato l'occasione per produrre un tentativo di narrazione nazionale ufficiale che ha aperto un piccolo spiraglio sul ruolo delle donne nella produzione e riproduzione del nazionalismo palestinese. Da questo spiraglio si vede che delle donne palestinesi militanti nel movimento nazionale si è scritto, ma che la voce delle donne dei campi, lavoratrici agricole, è stata del tutto esclusa, pur essendo ad esse attribuito il ruolo di essenza della nazione; donne di classe media delle città sono invece presenti in tempi più recenti, e soprattutto in opere cinematografiche.

Nella costruzione di una nazione c'è spesso un mito di fondazione, una famiglia e soprattutto una madre comune, con l'associazione madre-terra attraverso l'idea di fertilità. Negli immaginari nazionali, alle donne viene assegnata la responsabilità di riprodurre la cultura nazionale, rappresentandone la fissità e la naturale atemporalità. 'Nelle narrazioni

della Nakba, prodotte in varia forma negli anni Novanta, progetti contrastanti di rappresentazione della nazione palestinese si sono espressi chiaramente attraverso la rappresentazione delle donne.' (p. 219)

La Nakba è un tema ricorrente nella storiografia nazionalista, condotta soprattutto attraverso la ricerca storica orale grazie al Centro di Ricerca dell'Università di Birzeit (lavori sui villaggi palestinesi distrutti nel 1947-48). Per l'importanza di racconti, romanzi, poesie, dipinti, e a partire dagli anni Novanta anche di film e documentari (soprattutto sulla vita delle città costiere prima del 1948), la Nakba è all'origine della coscienza e dell'identità nazionale palestinese, ma è anche una ferita non rimarginata nell'immaginario nazionale, tanto più quando ha come contro narrazione quella della rinascita e dell'indipendenza politica israeliana. '...la Palestina, fino a non molto tempo fa, è stata, persino per i palestinesi del Territori occupati, "quel luogo dell'altrove" perduto nel 1948.' (p. 221). La Palestina non era mai esistita come entità sovrana, e più che un movimento nazionale era espressione di una specie di 'patriottismo regionale' basato su una comune componente territoriale piuttosto che su una cultura condivisa; e sono soprattutto gli emigrati politici che esprimono la nostalgia per la loro terra, in termini concreti di odori, clima, case, campi, alberi. L'idea di nazione fondata su un senso di appartenenza comune e destino collettivo si sviluppa più tardi, con la nascita dell'OLP, ma il ricordo della Nakba rimane come pietra angolare dell'esperienza palestinese, e anzi rimane come 'unico strumento di redenzione' (p. 222) quando alla resistenza armata si sostituirono i negoziati politici.

L'autrice si focalizza sui testi più recenti, data l'ampiezza del *corpus* di memorie riferite alla Nakba, alla ricerca della rappresentazione delle donne negli articoli commemorativi che riprendono il racconto storico orale della Nakba, in opere figurative che descrivono la fuga dei palestinesi, e in film recenti sulla vita urbana prima del 1948. Ciò che emerge è la schiacciante assenza delle donne dalle narrazioni storiche, incluse quelle di storia orale, compensata solo, più di recente, nelle arti visive e nei media.

Rema Hammami

“Genere, Nakba e nazione. Presenza e assenza delle donne palestinesi nella narrazione delle memorie del 1948”
a cura di Elena Medi

Nella narrazione del 1948 fatta dal quotidiano Al-Ayyam (considerato il giornale più *liberal* della stampa locale che include anche un inserto bisettimanale prodotto dal movimento delle donne palestinesi), la voce delle donne è quasi del tutto assente, limitandosi a pochissime testimonianze di esperienza personale, ma completamente inesistente nell’esposizione di analisi politiche (affidate a storici e politologi) e dalle storie di guerra basate su interviste a testimoni (in cui è comunque il narratore che parla per i testimoni). Anche se tutte le voci raccolte nella rubrica speciale ‘*Shehada*’ (testimonianza) di Al-Ayyam hanno l’ambizione di rappresentare tutti i componenti della nazione palestinese, in più di venti articoli di 16 leaders politici o culturali pubblicati nel periodo marzo-giugno 1998 non compare la voce di una sola donna. Nell’inchiesta sui *Testimoni oculari della Nakba* ci sono i racconti di cinque donne, di cui una di centotrenta anni: non a caso queste sono originarie di Jaffa (soggetto frequente dei film di memorie prodotti nel periodo delle commemorazioni) o del villaggio di Deir Yassim (dove il massacro di donne e bambini è nell’immaginario nazionale il termine di paragone della brutalità del nemico nel 1948 e al tempo stesso il marchio della vergogna nazionale, perché provocò la fuga di intere comunità e perché evoca inequivocabilmente la violazione dei corpi delle donne da parte del nemico). Inopinatamente, si sente il bisogno di validare questi racconti definendone le autrici come ‘testimoni competenti’. Una sola donna viene presentata senza ‘credenziali’, ed è una contadina il cui racconto però va in controtendenza con le narrazioni ufficialmente ‘previste’ per i racconti d’esperienza, perché nel raccontare la fuga dal suo villaggio, al-Na’ani, lei dice che “alcune donne abbandonarono i figli lungo la strada senza nemmeno rendersene conto” (cit. da Al-Ayyam, 9 maggio 1998 p. 18).

L’autrice spiega questa quasi totale assenza di voci di donne in parte con il fatto che già era così nella storia della rivolta del 1936, ma anche con il fatto che il progetto di storia orale dell’Università di Birzeit mirava a raffigurare i villaggi in modo che li si potesse immaginare e ricordare come vivi e attivi, con la loro geografia e i loro campi e case, corredati di una cartina e con la loro vita economica e sociale fino al periodo del Mandato britannico e fino alla Nakba. Qui le donne vengono invariabilmente collocate in due categorie: quella dei costumi locali (soprattutto abiti, i ricami, la tessitura, il lavoro agricolo e la cura degli animali; la sola specializzazione femminile citata è quella della levatrice) e quella dei matrimoni.

Un unico caso a sé stante è quello delle contadine del villaggio di Abu Shusheh, attaccato mentre gli uomini stavano combattendo altrove: il villaggio fu teatro di un massacro e le donne si nascosero coi bambini in alcune grotte, dove vennero scoperte tre giorni dopo, riuscirono a contrattare per seppellire i morti e per procacciarsi cibo, poi cominciarono a fuggire in tre ondate finché la maggioranza venne deportata dalla Haganah.



https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/95/Woman_nakba_dress_jug.jpg

Rema Hammami

"Genere, Nakba e nazione. Presenza e assenza delle donne palestinesi nella narrazione delle memorie del 1948"
a cura di Elena Medi

In parallelo, dunque, con la loro collocazione nelle storie prebelliche, anche nella guerra le donne restano chiuse nell'ambito della vita familiare e rappresentate nel folklore. Il pilastro della storia della famiglia è il contadino, il *fallah*; ma questi, per mancanza di una *leadership* preparata e colta, rimane chiuso nel suo localismo e nel suo spirito di clan.

'Il contadino non è la terra stessa, ma è il significante della dipendenza dalla terra e dell'immutabile attaccamento a essa' (p. 235), un uomo immesso a forza, nel 1948, nella storia moderna: 'rappresenta, al tempo stesso, il passato e la sua perdita' (p. 236). Le donne, silenziose, 'restano fuori dalla storia e dalla modernità' (ibid.), e rappresentano perciò la continuità e la permanenza della nazione.

Colui che ha meglio espresso questi sentimenti è il poeta Mahmud Darwish, ma altri artisti esprimono questo simbolismo donna-terra/patria non rappresentando mai donne nelle scene di fuga o disfatta. Anche il Movimento per l'Eredità, sorto in Cisgiordania e a Gaza verso la fine degli anni Settanta in concomitanza con il crescere degli espropri di terre e il restringimento della base agricola della società palestinese, mantiene fermo il concetto che l'eredità della Palestina è quella della classe contadina, e il grosso di questo folklore riguarda le donne (e tuttavia, nota l'autrice, molti dei ricercatori sono uomini!). Anche nelle opere pittoriche o scultoree la donna è la rappresentante della cultura nazionale, madre della nazione, custode e guardiana del suo futuro.

Tuttavia, ci sono alcune donne, donne delle città, che riescono a raccontarsi direttamente, per lo meno durante le commemorazioni del 1998, con articoli e film. Le *élites* urbane sono emarginate dalla storiografia nazionale, perché queste riescono ad integrarsi economicamente e politicamente nella diaspora araba, e non sono loro, bensì i contadini, a popolare i campi profughi da cui nasce il movimento nazionale. Ma in tal modo così è andata perduta parte della storia di una realtà moderna e cosmopolita, di cui Jaffa, città interamente araba prima di esserne svuotata, è stata un esempio. Le donne in queste opere (libri-memoriale e film documentari di cui vengono citati due esempi, *Na'im and Wadi'a* di Najwa Najjar e *Far from Palestine* di Robert Manthoulis) sono presenti con racconti in prima persona: qui la perdita della nazione è perdita non della vita rurale, ma della modernità. La donna viene raffigurata come modello della visione progressista dei progetti di liberazione nazionale, cosa ormai abbastanza diffusa nelle narrazioni delle lotte anticoloniali del Terzo Mondo, che rifiutano di strumentalizzare la donna rappresentandola come incarnazione dell'arretratezza delle società indigene.

Ma 'la modernità nascente... viene rimossa dalle narrazioni accreditate del passato nazionale' (p. 248) e resta legata solo al movimento di liberazione nella figura dei maschi che da contadini divengono rivoluzionari, evoluzione che non si adatta alla donna contadina, mentre la donna di città rimane esclusa dalla narrazione nazionale.